

Parashat Vaetchannan 5760

Le nostre colpe, quelle degli altri

“Fammi passare per favore e vedrò la buona Terra che è oltre al Giordano, questo buon Monte ed il Libano.” (Deuteronomio III, 25)

“questo buon Monte: è Jerushalaim. ed il Libano: è il Bet Hamikdash.” (Rashi in loco)

La nostra Parashà, che si legge sempre nello Shabbat successivo a Tishà BeAv, si apre con l'ultimo tentativo di Moshè di convincere il Signore a lasciarlo entrare nella Terra d'Israele. *‘Fammi passare per favore e vedrò’*. Dobbiamo capire che la richiesta di Moshè non è quella di passare **per** vedere ma quella di passare **e** vedere. C'è una sostanziale differenza. Il Signore declina la richiesta di Moshè ma gli consente di **vedere** la Terra prima di morire. Si tratta di una vista paragonabile forse a quella del primo uomo, che vedeva da un capo all'altro del mondo. Una vista profonda che sonda lo spazio così come il tempo. Nelle parole del Midrash Moshè non solo vide fino al *Yam Hacharon*, l'Ultimo Mare (il Mediterraneo) ma anche fino al *Yom Hacharon*, l'ultimo giorno. Una vista dunque che abbraccia ogni percezione umana.

E qui vale la pena di soffermarsi sulla richiesta di Moshè: che cosa voleva effettivamente? Viviamo in un mondo nel quale si sostiene che si deve sperimentare tutto, provare tutto. Si dà molta, anzi tutta l'importanza alle sensazioni, alle emozioni alle percezioni. E quando la tecnologia comincia a permetterci realtà virtuali, si teme che l'uomo scelga quest'ultime rispetto alla vita reale. Ecco che a Moshè viene offerta una sorta di perfetta realtà virtuale spazio-temporale. Egli arriva a vedere, a percepire, ogni momento della storia d'Israele e della Terra d'Israele. Ma non è questo che vuole. E ce lo spiega Rashi con la sua solita brevità. Moshè nostro Maestro non vuole dall'eterno i biglietti per un giro turistico per la Terra d'Israele, la percezione più completa egli l'ha già avuta. Ma del resto colui che ha dialogato faccia a faccia con la Divinità ha bisogno di altre percezioni?

Moshè, secondo Rashi, vuole passare (*laavor*) ed entrare a Jerushalaim e nel Bet Hamikdash. Capiamo dunque la preoccupazione di Moshè: l'esecuzione pratica delle Mizvot. Per un uomo che è entrato nel Santuario Celeste ed ha ricevuto la Torà dalla Bocca dell'eterno, che sarà mai un Santuario di pietra? Moshè è però conscio che nel suo registro manca l'esecuzione materiale delle mizvot legate alla Terra d'Israele ed al Santuario. Rashi torna su questo punto più avanti nella nostra Parashà quando Moshè separa tre città transgiordaniche per destinarle a città rifugio. Rashi s'interroga sul senso di questa azione quando le città in questione diverranno halachicamente Città Rifugio solo con la conquista di Erez Israel. Moshè, ci dice Rashi, pur sapendo

di non poter completare la mizvà la comincia e fa tutto ciò che è possibile fare prima della conquista.

Moshè ci indica dunque un diverso percorso. Moshè per così dire non è appagato dalla percezione virtuale (perfetta) del culto del Santuario. Egli vuole fare la mizvà. Una realtà virtuale, per quanto perfetta, non permette di uscire d'obbligo.

E non è un caso che la Torà scelga la parola *Levanon*, Libano per alludere al Santuario. Secondo i Maestri il Santuario è chiamato Levanon perchè Levanon viene dalla radice Lavan (bianco) ed il Santuario fa divenire bianchi i peccati d'Israele.

Il Talmud (TB Sotà 14a) ci offre un'interessante prospettiva sulla posizione di Moshè. Egli è pronto a rinunciare alla guida del popolo e ad obbedire a Jeoshua, vuole solo entrare in Erez Israel e adempiere alle mizvot legate alla Terra d'Israele. Il Midrash sostiene che un tentativo del genere c'è stato ma che non è andato in porto a causa della posizione di Moshè. Quando la gente si accorgeva che in mezzo agli alunni, mentre Jeoshua spiegava, c'era anche Moshè, tutti volevano che fosse lui a spiegare. Ma ciò non era possibile. Dunque alla fine è Moshè che capisce che è giunto per lui il momento di morire. Sembra quindi che non sia possibile per Moshè *'retrocedere'*.

Un noto detto rabbinico vuole che *'si sale in kedushà e non si scende'*. Questo detto ha profonde implicazioni halachiche. Una pietra che viene consacrata ed utilizzata per l'Altare non può tornare ad essere una pietra normale. Infatti se viene intaccata o comunque invalidata e deve essere sostituita, non perde la sua santità: deve essere custodita in un apposita stanza nel Santuario. Allo stesso modo un Sacerdote che a causa dell'impurità temporanea del Sommo Sacerdote è stato nominato Sommo Sacerdote per officiare il Servizio di Kippur, non può tornare ad essere un semplice Sacerdote. In alcuni casi, parti di offerte che non possono essere consumate debbono essere distrutte con il fuoco giacché non possono tornare ad essere non-sacre.

Rav Chajm Friedlander (Siftè Chajm III, 248) spiega che nel popolo d'Israele le mezze vie non possono esistere: o siamo in una situazione altissima o siamo nella più bassa delle depressioni. Egli spiega questo concetto con un passo del Talmud.

"Hanno insegnato i nostri Maestri: 'Accadde che Rabbi Jochannan ben Zakai stava cavalcando su un asino ed usciva da Jerushalaim ed i suoi alunni camminavano dietro di lui, vide una ragazza che raccoglieva [spighe] d'orzo tra i rotoli del bestiame degli arabi. Avendolo visto si ammantò nei suoi capelli e si mise dinanzi a lui. Gli disse: 'Maestro mio, alimentami!' Le disse: 'Di chi sei figlia?' Gli disse: 'Sono figlia di Nakdimon ben Gurion...' Disse ai suoi alunni: 'Mi ricordo quando ho firmato sulla sua Ketubà ed ho letto su di essa un milione di Dinar come dote dalla Casa di suo padre, all'infuori di quello [che gli avrebbe dato] il Suocero.' Pianse Rabbi Jochannan ben Zakai e disse: 'Beati voi oh Israele: quando fate la Volontà del Luogo nessun popolo o lingua vi controlla e quando non fate la Volontà del Luogo siete consegnati nelle mani di un popolo basso, e non nelle mani di un popolo basso ma nelle mani del bestiame di un popolo basso.'" (TB Ketubot 66b).

Il Marahal di Praga si chiede: ma come fa Rabbi Jochannan ben Zakai a dire 'Beati voi' dinanzi ad una tale tragedia? Il Tempio è stato distrutto ed ha dinanzi una donna di una famiglia molto benestante che non sa di che mangiare! Eppure, spiega il Marahal, nella sua tragicità la visione di Rabbi Jochannan ben Zakai è *shlemà*, completa, integra negativamente. Ossia si tratta di un'assenza totale di *shlemut*, di completezza. L'esternazione del Maestro si riferisce proprio a ciò: al fatto che in

Israele non esiste una via di mezzo. O c'è redenzione o c'è l'esilio. Entrambi i concetti sono agli estremi della scala: da una parte c'è il Santuario con la colonna di fumo che non spezzata dal vento congiunge cielo e terra, dall'altra c'è il Santuario in fumo che brucia.

Questi non sono due avvenimenti localizzati temporalmente ma sono condizioni esistenziali:

“Ogni generazione nella quale non viene costruito il Bet Hamikdash viene considerata come se fosse stata lei a distruggerlo.” (TJ Jomà I).

Il Santuario sta bruciando in questo stesso momento!

Rabbi Jeudà Hallevì nel suo Kuzari spiega che ci sono cinque categorie nel Creato: oggetto, vegetale, animale, uomo e figlio d'Israele.

Il Rav di Brisk spiega questa distinzione come in categorie del tutto separate. Un vegetale non ha modo di retrocedere ad oggetto, così anche un uomo, una volta morto non può divenire animale. Ossia non è possibile la retrocessione.

Un ebreo non può diventare gentile, rimane ebreo. Se Israele nel suo complesso non si comporta come ci si aspetta da Israele non può divenire un popolo come gli altri ma perde qualsiasi tipo di posizione.

Per il popolo d'Israele non c'è altra esistenza nazionale che quella dell'osservanza della Torà e delle mizvot, se falliamo nel nostro mandato ci troviamo nella più bassa delle condizioni.

Nell'ultima settimana in Israele ci sono state moltissime polemiche a causa di un intervento di Rav Ovadià Josef shlita sulla Shoà. Senza entrare nel merito della polemica mi pare doveroso ricordare che rischiamo di compiere un grosso errore alimentando la religione della Shoà. Shimon Wisental, ha ricordato in più occasioni che la discriminante che ha la Shoà della nostra epoca rispetto alle persecuzioni della chiesa ed a tutte le altre persecuzioni che abbiamo passato è una discriminante tecnologica: se i nostri nemici avessero avuto i treni e le camere a gas in altre epoche avrebbero fatto né più né meno. E basta andare a leggere le nostre fonti per vedere la sorte dei dieci martiri uccisi dall'impero romano e sepolti a Roma. Ad uno di essi, per aver insegnato Torà, venne arrotolato un Sefer Torà addosso e venne bruciato vivo assieme al Sefer dal quale aveva insegnato. Rabbi Akiva stesso, scorticato vivo dai romani ci illumina la via ridendo. Egli aveva capito che anche l'odio più profondo può essere riempito di Torà, ed abbiamo testimonianze terribili di domande di halachà poste ad Aushwitz, quando il nostro esilio ha toccato il suo fondo.

Senza attribuire nulla alla generazione che ha vissuto i tragici eventi, mi pare doveroso ricordare che per la tragedia della distruzione del Tempio i Saggi si sono presi la responsabilità: il Tempio è stato distrutto per nostra responsabilità e l'esilio che ne è seguito e tutte le sue disgrazie sono dovuti alle nostre mancanze: è folle dire che questo preciso avvenimento è avvenuto perché... ma è altrettanto folle recintare la Shoà e lasciarla in un limbo senza pronunciarsi. Quasi che Iddio non avesse avuto controllo su quei giorni.

Nella Meghillà di Echà abbiamo letto: *“Chi ha parlato ed è stato senza che il Signore lo abbia comandato? Dalla bocca dell'Eccelso non escono forse i mali ed il bene? Di che si lamenta l'uomo vivente? Un uomo forte per i propri peccati!”* (III, 37-39).

Se c'è stata la Shoà da qualche parte nella storia d'Israele qualcosa che non andava c'è stato. Fosse anche parte del processo di continua distruzione del Tempio. E qui occorre una precisazione: tutto ciò non toglie una virgola all'infamia, alla brutalità e soprattutto alla responsabilità dei nemici d'Israele per la quale dovranno dare conto dinanzi a Chi ha parlato ed è stato il mondo. Quando si parla di responsabilità d'Israele si parla di conti tra Iddio ed il Suo popolo che nulla hanno a che vedere con la responsabilità dell'aguzzino.

Questo aspetto è profondamente analizzato dal Midrash in occasione dell'assassinio di Abele. Senza dilungarci basti dire che i Saggi dimostrano come non si possa collegare il totale controllo di D. con l'esecuzione umana. È evidente che così come Iddio ci tiene in vita in ogni momento (e se smettesse di illuminarci per una frazione di secondo smetteremmo di esistere) così ci permette di compiere crimini. E qui è il gravissimo affronto che facciamo a D. peccando. Perché in sostanza, spiega Rav Friedlander, noi pecciamo attraverso la forza vitale che in quello stesso momento D. ci dà. Kain uccide Avel usando la vitalità che Iddio gli dà in quel momento. Avel stesso, spiegano i Saggi aveva dei conti aperti con l'Eterno, ma non è questo il punto!

Tutto ciò non toglie una virgola alla responsabilità di Kain.

Per quanto sia pesante a dirsi è arrivato il momento che impariamo a guardare alla Shoà con un'ottica più ebraica! Ed è l'ottica di chi esamina le opere degli uomini e lascia a D. quel che è suo!

Il mio Maestro Rav Chajm Della Rocca shlita (che nella Shoà ha perso il padre) alla domanda 'Dov'era D. durante Aushwitz'? Risponde sempre 'Dov'erano gli uomini?'

Il popolo d'Israele ha i suoi conti con l'Eterno. Le altre nazioni i loro. Se i goim sono stati dei carnefici Iddio saprà bene come ricompensarli.

Ma forse è ora che noi riapriamo la pratica che noi (e non gli altri) abbiamo aperta con l'Eterno e cominciamo a vedere cosa noi (e non gli altri) possiamo fare per migliorarci.

Una delle prime cose che dobbiamo fare è quella di capire che non c'è esistenza per Israele senza Torà. Non saremo mai una nazione tra le nazioni e l'alternativa è tra ricostruire il Santuario o continuare a distruggerlo. Ed è evidente che non si tratta solo dell'edificio ma del Santuario che è in ogni cuore.

Ci avviciniamo a quel momento dell'anno nel quale dobbiamo rendere conto, come singoli e come popolo, delle nostre azioni. Mi pare che la via parta dal riconoscere che Iddio *mashghiach* (ci controlla e ci mantiene) in ogni momento e che se trasgrediamo la Torà lo stiamo facendo con la vitalità che in quello stesso momento Iddio ci dà per compiere una mizvà.

Solo quando restituiremo a D. i nostri cuori egli renderà a noi il Suo Volto.

“Consolate, consolate il mio popolo dice il Vostro D. Parlate al cuore di Jerushalaim ed annunciatele che il suo tempo si è compiuto, che la sua colpa si è riconciliata, poiché ha preso dalla mano del Signore, il doppio per tutti i suoi peccati.” (Isaia XL, 1-2).

Shabbat shalom,

Jonathan Pacifici